

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

All'inizio d'aprile, dall'altro anno, c'è una commemorazione di più, in Ungheria; e forse come poche risentita, indipendentemente dal breve tempo trascorso (eppure così pieno di eventi), ma risentita di dentro più che di fuori. Il 3 aprile dello scorso anno scompariva, nelle tragiche note circostanze, il presidente del Consiglio in carica, Paolo Teleki. La sua personalità morale, più ancora che la sua opera come uomo di governo, sembrò particolarmente grande allora, nel momento inatteso della morte; giudizio che non credo si sia modificato in seguito, accrescendosi il distacco nel tempo. Né, forse, sarà possibile mutarlo o capovolgerlo radicalmente, anche quando sarà dato di studiare con la necessaria larghezza le vicende di quest'epoca e di questa guerra. Non a caso, dovendo commemorare questo grande ungherese scomparso, il suo immediato successore, Ladislao Bárdossy, l'ha affiancato a Stefano Széchenyi, più esattamente, l'ha visto procedere nel solco ideale aperto da quest'ultimo all'Ungheria risorgente nella prima metà del secolo scorso, portatore delle stesse esigenze etico-nazionali.

C'è una specie di tradizione di profetismo tragico in Ungheria: Teleki è l'ultimo della serie. S'intende che la sua voce e il suo esempio possano essere e siano in realtà sommersi da altre voci più urgenti, da altre necessità incombenti categoriche

sulla nazione (la guerra, che Teleki aveva visto lambire soltanto le frontiere della sua patria, ora impegna per la vita e per la morte tutti gli ungheresi); ma l'ungherese interiore che egli vagheggiava e avrebbe voluto veder compiuto, era l'ungherese eterno, se così è lecito esprimersi, cioè l'uomo, nient'altro che l'uomo morale considerato nella sua particolare veste storica e nazionale di uomo ungherese. L'Ungheria in guerra ha fretta, è proiettata in avanti, verso gli eventi che maturano decisivi per i prossimi mesi; non ha dunque, apparentemente, troppo tempo per fermarsi dinanzi a una tomba. Per questo appare assai significativo l'omaggio reso a Paolo Teleki dal Partito della Vita Ungherese e dal Partito Transilvano (oltre che dei collaboratori più prossimi della Presidenza del Consiglio) il 3 aprile; e più quello del governo, con alla testa il presidente del Consiglio Kállay, avvenuto qualche giorno più tardi, l'8 aprile, prima di una seduta del Consiglio dei Ministri.

Intanto, siamo entrati nella fase di attesa delle operazioni belliche di primavera. La lunga, tormentosa, caparbia offensiva invernale russa si è praticamente esaurita senza ottenere risultati strategicamente importanti. Si attende che l'iniziativa ritorni in mano tedesca, mentre, nell'altro emisfero, i giapponesi s'approssimano con grandi balzi d'isola in isola all'Australia, e battono alle porte del Medio-

Oriente. In India, fallisce la missione di Cripps, intesa ad assicurare l'attiva partecipazione di tutti gli indiani alla difesa dell'Impero britannico; in Europa Laval torna al governo dopo una non breve eclissi, suscitando speranze di un'inserzione della Francia nel processo di rinnovamento continentale e insieme giustificati e tempestivi richiami dell'Italia alle sue aspirazioni irredentistiche e alle sue rivendicazioni imperiali. L'Europa danubiana è apparentemente lontana da questi avvenimenti politici com'è lontana materialmente (benché non tanto) dai fronti dove si combatte. Ma si badi: ora che, appunto, la decisione generale s'approssima, forse ora come non mai i fatti e i problemi dell'Europa danubiana non debbono apparire e non debbono essere considerati disgiunti dai fatti e dai problemi dell'Europa e del mondo. Si rischierebbe altrimenti di cadere in quei gravissimi e fatali errori del 1919—20 che sono costati vent'anni di inquietudini e di crisi, e finalmente, in non piccola parte, hanno cagionato o sollecitato la guerra attuale. Gli avvenimenti del mese di aprile richiamano con particolare evidenza questa vecchia verità.

Dopo la formazione del Ministero Kállay, che poneva fin dal principio nettamente l'esigenza di una partecipazione più diretta e più totalitaria alla guerra accanto alle potenze alleate, come espressione concreta della solidarietà ungherese con la Germania e con l'Italia, la preparazione bellica è diventata in Ungheria il centro di ogni preoccupazione del governo. Tutte le dichiarazioni pubbliche dei ministri hanno insistito su questo punto, e sono culminate nelle categoriche parole pronunziate dal presidente del Consiglio dinanzi all'assemblea dei rappresentanti del Partito della Vita Ungherese (20

aprile), che riprendevano con rinnovata insistente energia quelle già pronunziate al momento di assumere il potere, fuori e dentro il Parlamento. «Dopo molto tempo, dal 1848, torniamo a fare una guerra ungherese... perché ad un'altra guerra, che non coinvolgesse un interesse ungherese, né io né altri avremmo lasciato andare i nostri figli». Questa guerra «l'abbiamo voluta perché... non deve ripetersi il fatto che si decida di noi in nostra assenza. D'altra parte, se vogliamo prender parte nella formazione della nuova Europa e nel decidere intorno al nostro posto nella nuova Europa, non basta comparire al tavolo delle trattative, ma è necessario prender parte alla lotta e partecipare ai sacrifici che comporta». L'Ungheria dev'essere convinta (è questo il monito fondamentale e conclusivo del discorso di Kállay, e insieme la chiave di volta della sua politica di governo) che «se non vinceremo, non vi sarà patria, non vi sarà popolo ungherese, non vi sarà religione, non vi sarà padrenostro, poiché ci mancherà il pane quotidiano e il maligno regnerà sulla terra». Di qui, pertanto, le misure finanziarie e fiscali, i provvedimenti sociali destinati ad assicurare il pieno ritmo della vita produttiva della nazione, annunziati e in parte immediatamente attuati in questo mese, nella sfera della politica interna; ai quali si deve aggiungere la nomina di due ministri senza portafoglio, l'uno, Béla Lukács, presidente del Partito di governo, con l'incarico di assicurare il collegamento fra governo e partito, l'altro, Stefano Antal, con l'incarico della propaganda interna, diretta espressamente a divulgare le ragioni prossime e remote di questa nuova «guerra ungherese».

Sul piano internazionale, militare e diplomatico, è continuato lo svi-

luppo sistematico e coerente delle relazioni con le potenze dell'Asse, in aderenza alle situazioni militare e diplomatica del momento e alle esigenze dell'avvenire, che già premono e non potrebbero essere ignorate. Militarmente, l'Ungheria ha ripreso il suo posto in prima linea sul fronte orientale, dopo una lunga oscura e pericolosa campagna invernale sul rovescio dello schieramento delle forze anti-bolsceviche, contro i «partigiani» che in grosse e piccole formazioni conducevano una dispersa e sanguinosa guerriglia; e si prepara ad avviare nuovi contingenti, in vista dell'attesa grande offensiva di primavera. Ciò implica una stretta collaborazione fra gli Stati Maggiori delle potenze alleate che ha necessità e solleva problemi anche più vasti e complessi della pur gigantesca campagna di Russia; e un contatto frequente fra i capi militari. In questo ambito e in particolare nell'ambito dell'amicizia politica italo-ungherese, va inteso il viaggio a Roma del capo di Stato Maggiore dell'esercito ungherese, generale Szombathelyi, formalmente giustificato per restituire la visita avvenuta poco tempo addietro del generale Cavallero. Partito l'11 da Budapest, il 13 era ricevuto da Mussolini; e da Ciano e in parecchi giorni di permanenza nella capitale italiana (soltanto il 17 Szombathelyi lasciava Roma) aveva modo di approfondire le conversazioni militari, proprio sulla soglia di questa tardiva primavera, portatrice di tante ansiose speranze.

Ma la guerra, in fondo, non è che l'espressione estrema della lotta politica, quando le armi della diplomazia si sono rivelate impotenti; anzi la lotta politica, combattuta sul piano diplomatico economico ideologico, continua anche quando la

guerra guerreggiata è in corso di sviluppo, e sembra assorbire ogni energia e annullare ogni altra preoccupazione. Perciò, l'attenzione portata alla guerra dal Ministero Kállay non gli ha impedito (vero è anzi il contrario) di proseguire nell'azione politica internazionale fissata al momento della sua costituzione, e che del resto era e voleva essere, sia pure con le diversità di accento proprie delle diverse personalità dei capi, la puntuale continuazione della politica estera precedente. Kállay, come si ricorderà, aveva detto il 29 marzo in Parlamento che due erano gli elementi costitutivi della politica estera ungherese: fedele collaborazione con le potenze dell'Asse, e volontà d'amicizia e di collaborazione con tutti i vicini. Il già citato discorso del 20 aprile aggiungeva una importante chiarificazione, quanto al primo punto. Esso intanto affermava che «la sicurezza dei confini ungheresi è affidata all'esercito nazionale». Questi confini, d'altra parte, hanno avuto la sanzione dei trattati. Dunque, implicitamente, Kállay alludeva al principio dell'integrità dello stato attuale del Regno d'Ungheria, garantito verso l'esterno dai trattati, e all'interno dall'esercito ungherese. Principio non nuovo, ma affermato con nuova energia, e proprio nel momento in cui l'Ungheria si appresta a fare il massimo sforzo bellico. E principio sul quale riposa l'intero sistema delle attuali e future relazioni internazionali dell'Ungheria. Che cosa significa, infatti, la politica estera praticata oggi da Budapest? Collaborazione con la Germania e l'Italia in primo luogo e genericamente. Ma più in particolare oggi «significa che sacrificheremo sangue lavoro e grano» dunque quanto occorre per la guerra e quanto l'Ungheria può dare. Ma «nel concetto di assoluta collabora-

zione è contenuta anche la parità dei diritti; perché una collaborazione per riuscire utile ad entrambe le parti, non può essere attuata che sulla base di una reciproca stima e del riconoscimento della situazione e dei diritti di ogni singola parte.»

Politica di difesa dello *statu quo* (l'Ungheria dimostra in questo periodo viva e vigile consapevolezza delle esigenze dell'ora, così militari come diplomatiche), che implica politica di consolidamento dei recenti riacquisti territoriali e di buon vicinato. Non sono mancate le occasioni per provarla, nel mese di aprile. Il 10 aprile dello scorso anno si produceva lo sfasciamento della Jugoslavia, con la conseguente proclamazione della Croazia indipendente e l'incorporazione nel Regno d'Ungheria, dopo vent'anni di distacco, dei fertillissimi territori della Bácska. I rapporti ungaro-croati che non erano mancati anche durante il ventennio jugoslavo e non erano stati privi di comprensione reciproca, dal 10 aprile dell'anno scorso hanno subito alterne vicende, imputabili in prevalenza alle difficoltà che necessariamente sorgono, in ogni grande e radicale mutazione politica, quando i contorni delle cose faticano a raggiungere una definitiva chiarezza. Il primo anniversario dell'indipendenza croata è servito molto opportunamente a questo scopo. Una delegazione ungherese, guidata dal ministro Ullein Revitzky, e composta da rappresentanti delle forze armate, ha partecipato ufficialmente alle feste celebrative, accanto alle delegazioni tedesca e italiana, slovacca, rumena e bulgara. C'è stata così occasione di contatti diretti con il Poglavnik e con il maresciallo Kvaternik, forse non soltanto formali. Un'indicazione potrebbe fornirla al riguardo un discorso pronunciato dal ministro di

Croazia a Berlino, Budak, proprio in quei giorni, dov'era un passo meritevole d'essere segnalato: «nei confronti dell'Ungheria, ha detto il Budak, non dobbiamo soltanto gratitudine perché nelle storiche giornate dello scorso anno essa si mise dalla nostra parte, ma anche perché ancor prima del 10 aprile 1941 aveva fortemente incoraggiato l'idea dell'indipendenza croata: noi croati non lo dimenticheremo mai». I telegrammi scambiati fra il Reggente Horthy e Pavelić nella stessa occasione parvero inoltre dare una sanzione formale a questa atmosfera incoraggiante.

Ma se con la confinante Croazia l'Ungheria sperimenta e incoraggia una politica di buon vicinato, con la Bulgaria coltiva legami di amicizia cordiale, facilitata e suggerita dalla mancanza di immediati contrasti e da una naturale coordinazione di interessi. Anche a non voler forzare l'importanza di certe parentele e di certi rapporti passati, linguistici economici culturali e politici, fra Bulgaria e Ungheria s'è venuta sviluppando in questi ultimi tempi una interessante collaborazione, che è il frutto spontaneo di situazioni per molti versi analoghe, e che trovano un singolare correlato nell'opposto settore del continente, in Finlandia. Senza voler sviluppare per ora questo spunto, e limitandoci all'annotazione degli avvenimenti, non passeremo inosservata l'attenzione con cui in Ungheria si è seguita la breve crisi ministeriale scoppiata a Sofia nella prima decade di aprile e risolta con un secondo gabinetto Filov, dove sette dei precedenti ministri non figurano più, e fra questi il ministro degli esteri Popov (11 aprile). Qui, forse più che in altre simili occasioni, i telegrammi scambiati fra Filov e Kállay hanno avuto un carattere più che formale, di conferma di un pre-

cedente indirizzo e di una rinnovata volontà di svolgerlo ed approfondirlo. (Non sarà del tutto inutile ricordare a questo proposito, allargando lo schema dianzi accennato, che il 12 aprile il presidente del Consiglio bulgaro Filov dichiarava di voler conservare immutata la politica estera della Bulgaria, ferma alla collaborazione con le potenze dell'Asse e di desiderare il mantenimento e il rafforzamento delle esistenti cordiali relazioni con la Turchia).

Insieme con la politica di amicizia con grandi e minori potenze e di buon vicinato, la politica di assicurazione attiva, all'interno, dello *statu quo*, non senza interessanti riflessi internazionali. Così, intorno al 10 aprile, veniva fatto il bilancio di un anno di lavoro nell'Ungheria meridionale, bilancio cospicuo, folto di opere rivolte non soltanto a consolidare le posizioni dell'elemento ungherese, duramente provato dal regime jugoslavo, e ad accrescerne le capacità espansive, per esempio con il trapianto laggiù degli ungheresi di Bucovina, ma a stabilire feconde relazioni con gli elementi serbi. Sotto questo aspetto, è meritevole di lettura il bilancio steso dal Kállay stesso sul giornale locale *Délvidéki Magyarorság*. In pari tempo, trovava una nuova netta definizione il problema minoritario tedesco, vivo anche nell'Ungheria meridionale, ma presente in parecchi altri settori del paese, sempre ad opera di Kállay, che evidentemente intende mettere una nota di franca e rude risolutezza in tutti gli atteggiamenti responsabili dell'Ungheria. Nel secondo fascicolo della *Südostdeutsche Rundschau*, il Kállay pubblicava uno scritto dov'era sintetizzata la dottrina ungherese rispetto alle minoranze tedesche: essa muove da tre principi fondamentali: quanto più forte è lo stato ungherese, tanto più forte è la situazione dei

tedeschi d'Ungheria; un'Ungheria forte non è solo un interesse ungherese, in quanto rappresenta la sola difesa nella valle danubiana a protezione degli interessi dell'Impero germanico, ma, evidentemente, anche un interesse dei tedeschi d'Ungheria; le questioni relative alle minoranze nazionali (o questioni relative alle nazionalità) debbono essere sottratte alle vicende della politica quotidiana e qui si esprime un principio che non riguarda unicamente le minoranze tedesche.

Sempre in tema di consolidamento delle posizioni acquisite, la Transilvania continua a rimanere all'ordine del giorno. È necessario notare ancora una volta come l'Ungheria mantenga, di fronte al vario clamore di voci vicine e lontane, un consapevole, vigilantissimo riserbo. Se fogli le brevi note polemiche con l'ambigua stazione radio clandestina che s'intitola alla *Romania Mare* (cfr. *Pester Lloyd* del 4, 22, 28 e 29 aprile) ed altri appunti del genere, nulla si potrebbe cogliere nelle manifestazioni del governo e della stampa ungherese da imputare a scoperta sensibilità polemica o peggio. S'intende che il problema transilvano è un problema grave, ma non nel senso che gli si attribuisce da varie parti: esso è grave in quanto si riferisce alle esigenze di equilibrio interno, soprattutto economico e produttivo e, in minor misura, sociale, dell'Ungheria rinnovata dagli ingrandimenti territoriali, di cui specialmente importante, complesso, delicato, quello rappresentato dalla riannessione della Transilvania settentrionale. Perciò, le moltiplicate cure del governo per questa regione, e la fiera difesa del suo carattere ungherese. A conclusione di un suo giro transilvano iniziato il 24 aprile, il 26 Kállay pronunciava un discorso a Kolozsvár, in cui, dopo aver annun-

ziato la definizione di un «piano decennale» per la Transilvania riannessa, dichiarava: noi non chiudiamo a nessuno la porta che introduce nella nostra vita nazionale, e, correlativamente: come Nagyszeben e Beszterce sono rimaste città essenzialmente tedesche, «qualunque cosa possa accadere, Kolozsvár non sarà mai altra che ungherese». Che vuol dire: riconoscimento e insieme difesa di certi valori inalienabili, senza dei quali sparisce ogni possibilità di distinzione e quindi di giudizio, ogni tessuto di civiltà. La frontiera del secondo arbitrato di Vienna passa proprio attorno alle ultime case di Kolozsvár.

Mentre maturano gli eventi bellici sul fronte orientale, l'Europa danubiana vive così la sua giornata ansiosa e laboriosa, dov'è sempre più accentuato il presagio delle opere di domani. Sotto questo aspetto, l'Ungheria sembra la più avvertita e sensibile: ne è prova il citato discorso di Kállay del 20 aprile e controprova l'eco ufficiosa suscitata in Germania (21 aprile): si è soddisfatti che l'Ungheria non sia soltanto pronta a ricavar vantaggi dalla nuova Europa, ma anche a sopportare i sacrifici necessari alla sua piena attuazione, e che Kállay abbia ancora una volta affermato «gli antichi principi della politica ungherese, quali si radicano nella amicizia ungaro-tedesca». Anche l'Italia, dal canto suo, non ha detto o pensato meno.

Con l'accentuarsi della preparazione bellica in vista delle operazioni ormai imminenti, l'attività propriamente politico-diplomatica anche nell'Europa danubiana tende in questo maggio mutevole a flettersi, o per lo meno a farsi più coperta e più cauta. Mentre giungono gli echi dell'incontro fra Mussolini ed Hitler a Salisburgo (29-30 aprile), la rottura delle re-

lazioni diplomatiche fra l'Ungheria e il Brasile, l'Uruguay e il Paraguay (la stessa cosa si registra per gli altri stati danubiani) avvenuta il 2 maggio passa praticamente inosservata. È senza dubbio un altro fascio di rapporti internazionali che viene così reciso; ma in sostanza non porta, eccezion fatta per il Brasile, sensibili danni, e, rispetto a tutti, nessuna conseguenza tangibile nella posizione internazionale dell'Ungheria o degli altri stati danubiani. Relativamente scarso rilievo hanno avuto anche le riunioni delle Commissioni per gli affari esteri delle due Camere del Parlamento, riunitesi per udire una relazione sulle vicende internazionali del presidente del Consiglio e provvisorio ministro degli Esteri Kállay. Ben altra risonanza, s'intende, ha avuto il fiero saluto di Kállay alle truppe partenti per il fronte orientale (9 maggio), quando già l'offensiva tedesco-rumena per la riconquista della penisola di Kertsch, nella Crimea orientale, era cominciata da ventiquattro ore. Per il resto, spigolature, dalla polemica sparsa con la Rumenia, magari attraverso l'interposta persona della Francia non occupata, alla staccata attenzione prestata all'allocuzione del Sommo Pontefice (13 maggio) nel quale era confermata l'attuale impossibilità di comporre il conflitto universale, all'arrivo a Lisbona dei diplomatici ungheresi provenienti dall'America. Fa eccezione sotto un particolare angolo visuale la commemorazione della battaglia navale di Otranto avvenuta nel maggio 1917, che è servita soprattutto ad opportunamente ricordare nel momento attuale la figura di combattente generoso e tenace del Reggente Horthy. Insieme con essa, va ricordata una cerimonia degli ex-combattenti tenutasi a Kolozsvár il 24, dove il Ministro Ullein Revitzky

ha tenuto un importante e molto significativo discorso. Fra l'altro egli ha detto:

«L'Ungheria combatte la sua guerra contro i Sovieti a fianco delle prime potenze dell'Europa, ma ha anche altri compagni d'armi. L'Ungheria nell'adempiere al suo dovere europeo sul fronte sa che la sua dirittura militare richiede che, combattendo con altri in uno e stesso teatro di guerra, è necessario mettere da parte gli eventuali contrasti esistenti tra essa e costoro. Se vi fosse tra i compagni d'armi uno con carattere meno diritto, con un'ideologia meno franca e militare, il quale pensasse che appunto questo momento della lotta comune contro la violenza orientale sia il più propizio per avanzare le proprie querele e per commentare

dissidi che potrebbero essere liquidati anche in via pacifica, ma che ad ogni modo dovranno essere liquidati dopo la decisiva guerra europea, dico se ci fosse un tale compagno d'armi, ciò ci rincreocerebbe profondamente. Un atto simile noi lo considereremmo un atto diretto contro l'Europa e tolleremmo un siffatto comportamento come una pugnalata nella schiena dell'Europa.»

Intanto è venuta la battaglia per Carcov, dove le truppe ungheresi sono state duramente provate, ed hanno nuovamente mostrato le loro eccellenti qualità. Il contributo di sangue e di armi promesso e dato per ottenere un degno posto al sole nella nuova Europa comincia dunque puntualmente ad essere versato.

Rodolfo Mosca

LA SCUOLA UNGHERESE DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

La cattedra ungherese dell'Università di Roma fu voluta e creata dal Governo fascista nell'anno 1930. L'articolo 290 del Testo Unico delle leggi sull'istruzione superiore* dice precisamente: «Presso la facoltà di lettere e filosofia della R. Università di Roma è istituito l'insegnamento di Storia e letteratura ungherese. Al detto insegnamento si provvede con decreto del Ministro dell'educazione nazionale, di concerto con i Ministri degli affari esteri e delle finanze; e può all'uopo derogarsi alle vigenti disposizioni».

I motivi della creazione della suddetta cattedra trovano origine nel fatto che il Ministro dei culti e della pubblica istruzione Conte Cuno Klebelsberg aveva introdotto l'insegna-

mento dell'italiano nelle scuole medie ungheresi ed aveva istituito presso le Università di Budapest e di Pécs cattedre ordinarie di lingua e letteratura italiana. Il Governo italiano, cui riusciva sommamente gradito tale gesto, volle degnamente corrispondere alla cortesia dello Stato ungherese e perciò introduceva nello Studium Urbis la storia e letteratura ungherese inserendola fra gli insegnamenti complementari della Facoltà di lettere e considerando il relativo esame pareggiato a tutti gli effetti di legge. Tanta magnanimità fu motivo di soddisfazione ed onore per gli ungheresi. Di soddisfazione, poiché una tale istituzione segnava un passo innanzi nella divulgazione del pensiero e della cultura magiara oltre i confini della Patria; di onore, perché le veniva destinata a sede l'Ateneo romano massimo centro degli

* Regio Decreto 31 agosto 1933-XI, n. 1592 (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, Suppl. Ord. n. 283, del 7 dicembre 1933-XII).

studi d'Italia ed uno dei maggiori d'Europa. Attualmente quella di Roma è una delle sei cattedre universitarie ungheresi all'estero con quelle di Berlino, Vienna, Parigi, Ankara e Bologna. La cattedra era offerta dallo Stato italiano ad un professore ungherese, concessione, questa, che venne poi confermata nella Convenzione culturale firmata dal Duce e dal Ministro Valentino Hóman il 16 febbraio 1935 a Palazzo Venezia. L'articolo quinto di detta Convenzione dice testualmente: «Il Governo ungherese affiderà per contratto ad un professore italiano una cattedra da stabilirsi di comune accordo nella R. Università «Pietro Pázmány» di Budapest. Il Governo italiano conserverà la cattedra di Storia e di letteratura ungherese della R. Università di Roma, affidata ad un professore ungherese».

Creata la cattedra, bisognava affidarne la direzione a persone ben note per la loro cultura e per la loro reputazione in Italia: l'Ungheria aveva queste persone; ma, onde privarsi il meno possibile di energie preziose in patria, fu deciso che colui al quale era affidata la direzione dell'Accademia, fosse dato contemporaneamente l'incarico di impartire le lezioni nello Studio romano. Tale consuetudine del resto è ovunque praticata in quelle città ove siano collegi ungheresi e cattedre universitarie. Perciò ogni qualvolta un inviato del Ministero dell'Istruzione ungherese viene in Roma ad occupare il suo ufficio di direttore della Reale Accademia d'Ungheria, a lui il Ministro italiano dell'Educazione nazionale offre l'insegnamento di Storia e letteratura ungherese, chiamandolo a far parte, in qualità di docente ordinario, del collegio dei professori della Facoltà di lettere e filosofia nella R. Università di Roma. Perciò

nel 1930 la cattedra venne affidata a Giulio de Miskolczy, nel '35 ad Eugenio Koltay-Kastner, nel '40 a Stefano Genthon. In tal modo per la prima volta in Italia è stato concesso a professori ungheresi di poter ufficialmente parlare alla gioventù studiosa italiana della Storia e letteratura della propria nazione, cioè discorrere di cose che ad essi sono santissime, che i loro compatriotti venerano di un culto religioso. Privilegio e responsabilità insieme, ma i docenti che si sono avvicendati nella cattedra hanno assolto il loro compito con equilibrata saggezza e piena fortuna, soprattutto perché hanno trovato negli uditori buona volontà e interesse per il comune lavoro. Essi sono uomini meritevoli di pieno riconoscimento e lode ed il loro zelo e la loro fede non saranno dimenticati dagli allievi che ne portano sempre impresso nell'animo l'esempio nobilissimo. Perché non si stacchino eccessivamente dalla vita scientifica patria, è desiderio dello Stato ungherese, che non rimangano più di un lustro nel posto loro assegnato, perciò ogni cinque anni ciascuno presenta le dimissioni al Rettore Magnifico. Se in tali casi ci duole dare l'addio ad un nostro maestro, d'altra parte ci conforta il pensiero che il nuovo venuto porterà nell'insegnamento il contributo delle proprie esperienze impegnandosi il meglio delle proprie capacità, risorse ed energie. La cattedra ungherese ebbe i suoi primi frequentatori fra le mura di quella scuola celeberrima che fu la «Sapienza», di poi, trasferito lo Studio Romano nella moderna Città Universitaria, le fu assegnato nel '36 un raccolto ambiente al terzo piano della Facoltà di lettere.

Per l'articolo settimo della Convenzione il Governo ungherese s'era impegnato con lo Stato italiano di

seria e solida cognizione di questa grande letteratura moderna, la mente della gioventù universitaria italiana acquista maggior larghezza di vedute, la loro educazione culturale si illumina di nuova luce, si allarga immensamente il loro orizzonte e la loro visuale letteraria. Alla lettura dei capolavori di Vörösmarty e Arany, di Petöfi e Ady il loro pensiero si arricchisce di nuovi tesori e si apre a nuove vie, nuove idee, nuove immagini. Un tale studio però sarebbe pressoché sterile se non fosse preparato ed integrato dalla conoscenza degli sviluppi e delle vicende storiche del Paese in cui essa letteratura è sorta. Per questo motivo la nostra cattedra è di Storia e letteratura insieme. Sulla storia di una nazione europea, quale l'Ungheria, che ha preso tanto interesse per la storia della nostra Italia, si sapeva da noi abbastanza poco e si continuavano a tramandare errori già da tempo sorpassati. A mettere in giusta luce la storia dell'Ungheria e ad illustrare ai giovani italiani il passato dei Magiari contribuisce ora certamente la cattedra di storia ungherese dell'Università di Roma. Giacché l'Italia non vuole solo essere conosciuta all'estero, non ama solo sapere che la sua storia e la sua letteratura è studiata ed ammirata al di là dei confini, no; essa vuole tutto conoscere e tutto indagare e la storia ungherese è un campo che merita di essere studiato con diligenza ed amore, tanto più che essa presenta più volte elementi di contatto con quella italiana e non di rado problemi comuni con la nostra storiografia nazionale.

Lingua, storia, e letteratura ungherese importano un unico esame. Gli alunni che maggiormente hanno dato prova di attitudine, diligenza e frequenza alle lezioni vengono mandati, durante il mese di agosto, con

borse di studio nell'Università estiva di Debrecen ove avranno modo di perfezionare le loro cognizioni linguistiche ed insieme godere di uno svago sano per i loro studi. Come ad essi è caro il ricordo delle ore passate insieme e del comune lavoro dedicato agli studi ungheresi, così quel felice soggiorno nella terra dei Magiari rimarrà fra i ricordi più belli e più lieti della loro giovinezza. L'Ungheria che pensa e sta spiritualmente vicina a questi giovani, avrà modo di manifestare, in tale occasione, i propri sentimenti di cordialità e simpatia.

Onde agevolare lo studio dei tre rami: lingua, storia, letteratura, nel 1936 la Scuola fu dotata dal Ministro Hóman di una bella biblioteca specializzata comprendente rare e preziose edizioni, arricchita subito di un dono dell'Accademia delle Scienze Ungherese e in seguito largamente sviluppata grazie soprattutto alla generosa contribuzione dei nostri due governi. Ancora oggi non manca il continuo arrivo di sempre nuovi volumi e di riviste letterarie specificamente ungheresi che vieppiù ne aumentano il patrimonio bibliografico. Tra le collezioni speciali merita particolare rilievo quella che raccoglie le traduzioni italiane dall'ungherese e che si dimostra la più attiva per il semplice fatto che dà modo agli iniziati di prendere immediato contatto con la cultura e l'anima magiara prima ancora che siano superate le difficoltà opposte dalla lingua. In tal modo la biblioteca ha un carattere di prima necessità per tutti coloro che si dedicano agli studi ungheresi, perché non solo mette a disposizione degli studenti, che possono facilmente consultarli e averli in prestito, libri di letteratura amena e di cultura ungherese ma anche fornisce il materiale necessario a coloro che preparano la dissertazione di laurea. La

nostra è una delle pochissime biblioteche ungheresi in Italia che sono quelle esistenti a Roma nell'Accademia di Ungheria e nella Biblioteca Vaticana, a Milano nell'Università cattolica del Sacro Cuore, a Trieste presso la R. Università ed a Fiume presso la Sezione «Amici dell'Ungheria».

Interesserà certo conoscere il numero e la qualità di quelli che frequentano i corsi ufficiali di storia e letteratura ungherese e che studiano la lingua magiara. Mi è facile potervi rispondere. Presentemente, tra alunni del primo e del secondo corso, sono ogni anno circa venti quelli che assiduamente frequentano la nostra Scuola e, nella maggioranza, sono donne. Oggi che nelle statistiche siamo abituati a cifre astronomiche, questo numero può sembrare esiguo, ma in fondo esso corrisponde all'uno per cento degli studiosi di magiario sparsi nel mondo e che secondo le statistiche diligentemente eseguite dal dott. Géza Paikert del Ministero dell'Istruzione ungherese assommano complessivamente a duemila. Ma il numero non è poi tanto modesto perché dobbiamo anche considerare che l'insegnamento dell'ungherese nella nostra come del resto nelle altre università è stato introdotto da pochissimi anni e che la lingua magiara possiede un'esperienza inferiore a paragone di quelle che, vantando una diffusione di parecchi secoli, sono ormai mezzo di comunicazione fra le diverse nazioni, divenendo perciò lingue mondiali. Per certe lingue come il tedesco o l'inglese o il francese o lo spagnolo, i giovani vengono sovente all'università già forniti di una sufficiente cognizione pratica, in tal caso il compito dell'insegnamento superiore consiste nel dare forma e contenuto di scienza a quelle cognizioni di lingua, utilis-

sime ma empiriche, di cui lo studente è già padrone. Non così invece per l'ungherese, ove bisogna cominciare dalle basi e si richiedono perciò intelligenze dotate di forte volontà e di zelante studio: da qui l'esiguità del numero dei frequentatori. I motivi poi per cui essi studiano l'ungherese sono diversi: ad alcuni interessa il lato filologico, altri stimano che la lingua magiara potrà essere utile alla loro professione, ma la maggior parte si interessa a questo studio per spontanea simpatia verso la nazione ungherese. Ed allora potreste domandare: quali possibilità pel proprio avvenire si aprono ad un laureato che si è dedicato agli studi ungheresi? A questa domanda vi rispondono quegli ex allievi della nostra Scuola che oggi svolgono la propria attività nel campo culturale e scientifico delle relazioni italo-ungheresi o lavorano nelle istituzioni culturali di scambio. Gli scopi della Scuola ungherese dell'Università di Roma sono chiari e definiti: fornire lettori di lingua italiana alle Università ungheresi, elementi ben preparati all'Istituto di cultura italiana a Budapest ed alle Sezioni da esso dipendenti nelle altre città magiare, insegnanti meglio ambientati alla nostra scuola media in Budapest, interpreti per i servizi del Ministero degli affari esteri e per i nostri enti turistici in Ungheria, ma soprattutto fornire specialisti valorosissimi che consacrando alle discipline letterarie ungheresi dedichino il loro metodo e la loro onestà scientifica allo studio ed all'approfondimento dei rapporti culturali fra le nostre due nazioni. Come si vede le vie sono molteplici, e per questo motivo i frequentatori delle lezioni di ungherese non sono soltanto studenti di Lettere, ma anche di Legge e di Scienze politiche. Per questi ultimi anzi l'esame d'un-

gherese è riconosciuto a tutti gli effetti di legge, poiché l'articolo 25 dello Statuto universitario dice testualmente: «Lo studente è tenuto a seguire i corsi ed a sostenere le prove di esame in due lingue straniere moderne. Almeno una di esse deve essere la francese, l'inglese o la tedesca; per l'altra lingua è consentita la scelta fra quelle effettivamente insegnate nelle altre Facoltà dell'Ateneo». La lingua ungherese, è anche inserita fra le materie complementari della Facoltà di economia e commercio (art. 38), ma purtroppo essendo questa facoltà lontana dalla Città degli Studi, non v'è alcuno studente ad essa appartenente che frequenti i nostri corsi. Mentre in altre Università italiane parecchi iscritti ad Economia e Commercio frequentano i lettori d'ungherese che in tal modo prepararono professionisti competenti alle società commerciali italo-magiare ed agli uffici che regolano le nostre relazioni economiche con l'Ungheria. La lingua magiara può essere anche studiata dagli iscritti ad Ingegneria ed Ingegneria Mineraria, essendo prescritta allo studente dell'una o dell'altra di queste due facoltà la conoscenza di due lingue straniere moderne a sua scelta (art. 105 e 118). Non mancano ogni anno universitari che conseguono la laurea in lettere presentando, in base alle proprie inclinazioni ed esperienze, una dissertazione d'argomento ungherese o di contatto spirituale italo-magiario. Questi laureandi si dedicano quasi sempre al proprio lavoro con quel severo metodo di indagine e giusto senso critico richiesti dall'alto valore morale ed educativo della Scuola ungherese. In tal modo essa viene a costituire un anello di congiunzione tra il pensiero italiano ed il pensiero magiario, due pensieri che sebbene di origine di-

versa sgorgano dalla stessa comunanza di ideali, le cui fonti sono nell'espressione totalitaria delle due razze.

Ma il miglior modo per imparare una lingua straniera consiste nel recarsi per un lungo periodo di tempo sul posto ove essa viene parlata. Perciò coloro che hanno frequentato le nostre lezioni, dopo avere appreso nell'Ateneo Romano i principi della lingua magiara, si recano, conseguita la laurea, in Ungheria approfittando delle sei borse di reciprocità istituite a tale scopo per gli italiani. Essi vi si recano tanto più volentieri in quanto sanno che l'Ungheria, oltre a mantenere le sue tradizioni di ospitalità e liberalità ed a concedere la più ampia libertà di scegliersi la sede, la qualità e i modi di studio, li affida anche alle sue Autorità accademiche con la viva raccomandazione di fornire loro le maggiori facilitazioni onde meglio raggiungere gli scopi che si propongono.

Tenendo presente che la prima lezione ebbe luogo il 12 gennaio 1931, sono ormai dodici anni dacché la cattedra ungherese svolge la sua attività. Nell'ambiente sei volte secolare dell'Università di Roma si sente ancora maggiormente che dodici anni sono un lasso di tempo assai breve per dare il diritto ad uno sguardo retrospettivo sul cammino compiuto. Più che i risultati ottenuti ci interessano però le possibilità che per la nostra Scuola ungherese si aprono nell'avvenire. Vero è che una parte degli allievi col lasciare l'università, abbandona anche lo studio dell'ungherese, ma essi diffondono poi o scientemente o involontariamente le proprie conoscenze nel loro ambiente sociale, e anche con ciò l'effetto di espansione della cultura magiara in Italia aumenta in modo considerevole. Perciò abbiamo coscienza di compiere una missione

Italia». Nel suo nutrito e interessante discorso il conte Thaon di Revel ha lumeggiato le finanze italiane di guerra, e che possono riassumersi in queste poche semplici formule: difesa del potere d'acquisto della moneta, difesa del risparmio, potenziamento di tutti i cespiti fiscali da ottenersi mediante una perequazione degli squilibri economici derivanti dal fatto della guerra (p. e. gli anormali arricchimenti). Su tutta la politica finanziaria di guerra italiana, ha messo particolarmente in rilievo il ministro Thaon di Revel, domina poi il criterio non tecnico ma ideale, eppure efficacissimo e decisivo, della capacità e volontà di sacrificio degli italiani, che solo può dare la vittoria.

Alla conferenza ha assistito un folto

pubblico, fra cui si notavano i ministri delle Finanze, Reményi-Schneller, e del Commercio Varga, il ministro Antal, vari sottosegretari dei dicasteri interessati e il sottosegretario Bárczy, della Presidenza del Consiglio, il ministro d'Italia Anfuso e molti altri funzionari, uomini d'affari a studiosi.

Durante la sua permanenza a Budapest il conte Paolo Thaon di Revel è stato ricevuto dal Reggente e dal Presidente del Consiglio Kállay. Egli è poi partito il 29 per il Balaton, dove ugualmente si è trattenuto per breve tempo, ospite del ministro delle Finanze Reményi-Schneller, e per Pannonhalma, dove ha visitato il Ginnasio-Convitto G. e C. Ciano.

IL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA A BUDAPEST

Su invito del presidente della Banca Nazionale Ungherese, Leopoldo Baranyai, il 5 giugno è arrivato a Budapest Vincenzo Azzolini, governatore della Banca d'Italia. Con questo viaggio l'Eccellenza Azzolini restituiva la visita del febbraio scorso a Roma di Leopoldo Baranyai. Al suo seguito sono arrivati il capogabinetto Vecchia, segretario generale della Banca d'Italia e il segretario particolare Manzini.

L'Azzolini è stato ricevuto alla stazione da parte ungherese da Leopoldo Baranyai, dal ministro delle Finanze Reményi-Schneller e da altri

alti funzionari della Banca Nazionale Ungherese e del Ministero delle Finanze; da parte italiana, con a capo il ministro d'Italia Anfuso, dai componenti della Legazione di Budapest, nonché dal presidente della Banca Ungaro-Italiana Romanelli ecc.

Il governatore Azzolini ha avuto colloqui con i maggiori esponenti del mondo finanziario d'Ungheria ed è stato ricevuto in udienza da parte del Reggente d'Ungheria Niccolò Horthy. L'Eccellenza Azzolini ha visitato, inoltre, Pannonhalma e Zirc, nonché la filiale a Veszprém della Banca Nazionale Ungherese.

TRATTATIVE CINEMATOGRAFICHE ITALO-UNGHERESI

Tempo addietro sono stati discussi, tra i delegati dei rispettivi paesi, i singoli punti della convenzione culturale italo-ungherese, destinati a facilitare la reciproca collaborazione

sul piano della cultura. A seguito di tali trattative è stata decisa anche la stipulazione di una convenzione cinematografica riguardante lo scambio di attori e i problemi tecnici e

